

LA CITTADELLA

Anno II, nuova serie, numero 05 MMDCCLV a.U.c.

***** EDITORIALE *****

L'EMPIRE E L'IMPERO

La parola “Impero” sta tornando di moda. Il che ci inquieta e ci attrae nello stesso tempo. Intanto esce anche in Italia, dopo il successo delle edizioni statunitense e francese, il volume *Empire*, del già “cattivo maestro” Toni Negri e del suo discepolo Michaël Hardt. I due filosofi innanzitutto dimostrano efficacemente che il pensiero marxiano è tutt’altro che obsoleto, e proprio in certi suoi aspetti “profetici”. E’ noto che Marx esaltava la qualità dissolvente del capitalismo e della sua forza tecnico-industriale-mercantile rispetto ad ogni “sovrastruttura”, inneggiando ad un futuro in cui, distrutti i vincoli di appartenenza religiosa, nazionale e castale, si sarebbero trovati di fronte senza mediazioni il capitale e il proletariato divenuto “classe generale”. Oggi Toni Negri, di fronte al processo della globalizzazione, dichiara la propria contentezza nel vedere messi definitivamente in crisi, malgrado sussistenze e resistenze destinate comunque alla sconfitta, gli Stati nazionali e i concetti di popolo, di patria e di nazione, quest’ultima definita “estensione melmosa e schifosa” («Corriere della Sera» del 30.07.2001) dello Stato nazionale. Evviva dunque l’“Impero aristocratico delle multinazionali”, un non-luogo che esercita a livello planetario il potere economico e militare, e di cui il filosofo padovano parla altresì come del nuovo Impero romano che crea nel suo seno il nuovo movimento antagonista paragonabile al cristianesimo delle origini, espressione della volontà sovversiva della “moltitudine”, ovvero l’insieme atomistico delle individualità umane dominate dall’*Empire*.

Si potrà pensare quello che si vuole del personaggio Negri, ma non ignorare l’interesse della sua analisi anche per chi, come noi, va indagando i processi in corso in una prospettiva “tradizionale”, tanto che, con una paradossalità solo apparente, possiamo dire che l’attualità di Marx conferma l’attualità di Evola e Guénon. E quando parliamo di Marx, parliamo del vero Marx, non di quello di certa sinistra di casa nostra che pretende di far convivere il pensiero del padre del “socialismo scientifico” con la simpatia, quasi da “socialismo feudale”, per i pellerossa, i curdi, i tibetani ed altra, ad esser coerenti col *Manifesto*, “spazzatura della Storia”.

Nell’analisi di Negri, colpisce il parallelismo tra i primi cristiani e i nuovi sovversivi *à la* “black-bloc”. Idea nicciana, qui rovesciata di segno, che il nostro intransigente paganesimo ritiene di dover ancora sposare: è recente l’uscita di un saggio dello storico tedesco Gerhard Baudy che

dimostra la tesi, già propria a Girolamo Cardano, poi avanzata da Carlo Pascal un secolo fa e qualche anno addietro ripresa da Massimo Fini, secondo cui furono in realtà i cristiani, convinti di accelerare l'avvento dell'apocalisse, a incendiare Roma nel 64 d.C., e non Nerone, che non aveva alcun interesse a compiere un simile atto. Ed è curioso che Negri rivendichi un tale violento escatologismo dicendo espressamente che “non è cattiva escatologia quell'esodo dall'Impero, nell'Impero, che noi oggi immaginiamo quasi fossimo cristiani contro Nerone...” (su «MicroMega. Almanacco di filosofia» 5/2001). Ma che questo nuovo Impero globale, apolide e tuttavia di marca americana (le “tre Rome” di Negri sono Washington = la bomba, New York = la moneta, Los Angeles = lo spettacolo), sia paragonabile all'Impero romano, è inaccettabile, qualunque valore si voglia poi attribuire a quest'ultimo. Lo ha ben messo in luce un altro filosofo del fu “operaismo veneto”, il cui marxismo può ormai considerarsi parte della preistoria del suo pensiero. Parliamo di Massimo Cacciari, autore per «Micromega. Almanacco di filosofia» 5/2001 di una notevole *Digressione su Impero e tre Rome*, ove qui le tre Rome sono gli imperi storici di Roma, Bisanzio e Mosca.

Assai opportunamente Cacciari sgombra il campo da ogni facile analogismo, affermando con assoluta sicurezza: “La progressiva convergenza dei sistemi economici e politici, la disintegrazione delle diverse culture è imperialismo, semmai, non impero”. L'Impero, investito di un significato del tutto positivo, è rappresentato per Cacciari eminentemente dalla “prima” Roma, mentre a Bisanzio e a Mosca vengono imputate, pur nel riconoscimento di una *translatio imperii*, le derive della “religione di Stato” e dell'autocrazia. E' la prima Roma che è capace fin dagli esordi romulei di farsi “*asylum di uomini e dei*”, fondandosi come *civitas* capace *sine fine* di accrescersi, inglobare il *novum* e rinnovarsi. E Cacciari mostra di aver pienamente compreso lo spirito romano quando scrive che nelle guerre e nelle vittorie, di là dal momento violento della conquista, “l'atteggiamento dei romani non è più quello di predoni, ma piuttosto di devoti”. La capacità romana di rispettare e ospitare gli “dei vinti” diventa perciò esplicita condanna della “religione americana”, detta “incapace di ogni *pietas* nei confronti delle altre”, così che gli Stati Uniti malgrado il loro dominio “mai tuttavia potranno rinnovare l'idea imperiale romana”. Senonché, mentre vi è chi si pone il problema se il futuro dell'Europa non sia da pensare nei termini di un nuovo Impero romano “di tipo cooperativo moderno e democratico” (v. lo scritto di Robert Cooper, consigliere diplomatico del governo britannico, *L'impero prossimo venturo*, in «IdeAzione» 1/2002), Cacciari finisce per stupirci con la presenza nel suo saggio di un condivisibile investimento ideale sulla linea di continuità “romana” che obbliga a pensare che “un'Europa senza Russia non potrà in alcun modo ‘ricordare’ se stessa, non potrà avere alcun fondamento e dunque alcun avvenire”, cui però fa seguito il progetto, dichiaratamente alternativo ad una “quarta Roma” non meno che alla *pax americana*, di “una globalizzazione costruita per *grandi spazi* e autentiche *polarità culturali*”. E perché mai tali spazi non dovrebbero, non potrebbero essere spazi imperiali e, s'intende, non imperialistici?

E' chiaro che il tema dell'Impero torna oggi d'attualità congiuntamente al tema della guerra. Per questo abbiamo voluto dare un certo rilievo nel presente numero (con il “classico” di Elio Aristide e

poi con gli scritti di Ruta, del Ponte e Incardona) a tali temi e a concetti sacrali e giuridici romani su cui lo stesso Cacciari si soffermava nel suo saggio. In questo “medioevo tecnologico” in cui tornano in voga la guerra di religione e la “guerra santa”, è bene chiarire quale sia il punto di vista romano su tali questioni. Punto di vista importantissimo, nel momento in cui ci si interroga anche sulle radici culturali dell’Europa e sul rapporto che questa deve avere con le altre civiltà. Il Papa, in vista della Carta costituzionale dell’Unione Europea, ha espresso “tristezza” per il fatto che alla Convenzione di Laeken, in cui si getteranno le basi della nuova Europa, “le comunità dei credenti” (espressione generica per non riferirsi esplicitamente al cristianesimo) non sono state tenute in considerazione. Non si può non condividere la preoccupazione cattolica per un’Europa sorda al problema della trascendenza e al rapporto che questa deve avere con la vita di un ecumene non concepibile in termini puramente burocratici ed economici. E tuttavia un univoco ed equivoco richiamo alle “radici cristiane dell’Europa”, tema pure trattato su questo numero da Mauro Meriggi, non potrebbe non portarci verso un pericoloso tentativo di riproporre un’idea antiromana dell’Impero, giusta l’affermazione cacciariana secondo cui “Un politeismo assolutamente pluralistico contrassegna la storia dello stesso impero, almeno fino all’epoca costantiniana, e non vi è dubbio che l’idea di ‘religione di Stato’ sia il prodotto dell’affermazione politica del cristianesimo” (qui non è il caso di soffermarsi sulla differenza tra la religione *di* Stato di ambito cristiano e la religione *dello* Stato della Romanità). Con ciò, come già evidente nel nostro *Manifesto* del 1993, non ci si pronuncia affatto contro un riconoscimento di certi positivi apporti all’identità europea che pure si debbono al cristianesimo, ma si concorda piuttosto con l’opinione espressa a proposito della questione di Laeken da Alain de Benoist, che ha detto: “Una cosa è riconoscere ufficialmente l’importanza delle radici religiose, un’altra far coincidere l’identità europea con la sua incarnazione storica nelle chiese cristiane. L’importante è far capire a tutti che, quando si ricorda la dimensione dell’esperienza religiosa, non si vuole riferirsi alla totalità della vita, soltanto a una sua parte. Ci deve essere spazio, ad esempio, anche per le religioni che hanno segnato per tanto tempo la nostra civiltà, come quella ellenica e romana” («Corriere della Sera», 12.01.2001).

Globalizzazione, *Empire*, Impero, Unità Europea sono tutti concetti e realtà che ripropongono anche il tema della crisi e del destino degli Stati nazionali. Noi, pur non facendo nostro alcuno sciovinismo nazionalistico, abbiamo rivendicato il diritto-dovere di non rinunciare all’identità nazionale, tanto più che la riteniamo tutt’altro che tutelata dall’attuale governo, se lo stesso Ramsey Clark, già ministro della Giustizia con Lyndon Johnson ha dichiarato che con la politica filoamericana di Berlusconi “l’Italia finirà per giocare un ruolo di terzo piano, di comparsa e schiava del colosso Usa” («Corriere della Sera», 14.12.01). Siamo stati peraltro contenti nel vedere che certe idee da noi espresse (v. l’articolo *Feste nazionali tra passato e presente della nazione* sul n. 3) erano “nell’aria” e sono accadute delle cose che avevamo auspicato: dal Quirinale stesso sono venute parole mai prima udite sulla nostra storia e sulla necessità di dare un degno festeggiamento nel 2011 ai 150 anni dello Stato Italiano, creando un grande Museo della Nazione. Se si sarà capaci di ripensare lo Stato, la Patria, la Nazione, il Popolo (i concetti aborriti dal “cristiano” Toni Negri, il cui fratello maggiore, cosa poco nota, fu però un combattente e un caduto della RSI) attraverso una revisione

storica e una autentica pacificazione nazionale in cui il grano sia separato dal loglio, si potrà a nostro avviso anche “tornare a Roma” al di fuori del rischio sempre corso nella storia europea, secondo quanto scrive ancora Cacciari, di “‘metaforizzare’ Roma soltanto in senso assolutistico o autocratico o imperialistico”, giacché - è nostro sicuro pensiero - nello stesso Risorgimento e perfino nel Fascismo sono rinvenibili elementi di un pensiero “imperiale” e non “imperialistico” di cui la nostra cultura nazionale è portatrice, e senza il quale non si spiegano né la Roma dei popoli di Mazzini né il migliore Mussolini, quello - per fare un esempio riconducente al Cacciari teorico de “il ‘culto’ per Roma [che] garantisce il pieno diritto ad ogni altra forma di culto e di religione” – che in Libia, ove poi Balbo getterà persino le basi per una futura concessione della cittadinanza italiana alla popolazione locale, fa costruire e restaurare moschee a spese dello Stato, che crea la facoltà teologica islamica di Tripoli e la scuola rabbinica di Rodi. Che la sensibilità nazionale degli Italiani possieda ancora oggi un respiro ecumenico ed imperiale allorché va alla ricerca di se stessa lo provano perfino, curiosamente, le nostre nuove monete: solo gli Euro italiani alludono all’Impero, con le immagini del Colosseo, di Marco Aurelio, di Castel del Monte di Federico II, del Dante del *De Monarchia* e, se si vuole, dell’uomo universale di Leonardo.

Va infine necessariamente fatto osservare al pur encomiabile e dottissimo Cacciari che se le seconde e le terze Rome sono, per sua stessa ammissione, un meno rispetto alla prima, ciò è perché in Italia è la radice profonda, di natura giuridico-sacrale, dell’*aeternitas Romae* e perfino di quella possibile *translatio Romae* cui egli dà tanta importanza. E’ dunque da ritenersi errata la sua seguente affermazione: “Poiché non è pianta che sorga da una terra e da un sangue, poiché, in questo senso, non ha radice, la *civitas* romana è destinata *ab origine* a crescere sempre”. Ma su ciò si veda quanto ha scritto Renato del Ponte nel suo ottimo studio sui riti di fondazione della “seconda Roma”.

Sandro Consolato

Postilla. Può essere utile far sapere ai nostri lettori che l’anticipazione dei temi romanofili del suo saggio fatta da Cacciari in alcune interviste provocò un articolo del «Giornale» dal ridicolizzante titolo *Dux Cacciari e il suo impero*, a firma di Antonio Socci (18.08.01). Contro tale articolo di Socci ha nobilmente protestato Paolo Silvestri su «Letteratura-Tradizione» n. XVIII. E’ evidente che certa destra “culturale” catto-berlusconiana figlia del «Sabato» trova e troverà sempre nei temi riguardanti la vera Roma la cartina di tornasole che ne mette in luce la natura zelota, guelfa ed irriducibilmente ostile alle più profonde radici della nostra civiltà.